

Peter A. Ray

Buona Anno Vinny Falco

Trilogia di San Francisco



Una produzione **Studio Gronk!**

www.gronk.it

Prefazione

Buon Anno Vinny Falco è il secondo episodio dedicato alle avventure del detective Vinny Falco e segue *Vinny Falco Detective*.

La storia si svolge anche questa volta a San Francisco, nel 1929, un paio di mesi dopo il crollo della Borsa di New York. È un episodio più intensamente calato nella società dell'epoca: le comunità di immigrati italiani e irlandesi, i loro legami con le patrie d'origine, le tensioni sociali e politiche che attraversavano quel periodo turbolento. Colpiscono le analogie — e, a uno sguardo più attento, anche le differenze — con il fenomeno migratorio che stiamo vivendo oggi nel nostro paese, seppur a ruoli invertiti.

In queste pagine avrete modo di scoprire qualcosa di più sulla famiglia di Vinny Falco, aggiungendo nuovi tasselli al suo mondo e alla sua storia personale.

Anche questa volta ho fatto ampio ricorso all'intelligenza artificiale nella stesura del racconto, proseguendo nei miei esperimenti narrativi. Chi desidera approfondire i metodi utilizzati può trovare una descrizione dettagliata nella sezione "Guida AI" del mio sito www.gronk.it, dove troverete una mini-guida che illustra come ho utilizzato gli strumenti dell'AI generativa per la stesura di questo testo e di tutti gli altri che compongono la *Trilogia di San Francisco*.

Vi auguro una buona lettura.

Peter A. Ray

Passeggere: Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Venditore: Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere: Come quest'anno passato?

Venditore: Più più assai.

Passeggere: Come quello di là?

Venditore: Più più, illustrissimo.

Passeggere: Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore: Signor no, non mi piacerebbe.

[...]

Passeggere: Oh che vita vorreste voi dunque?

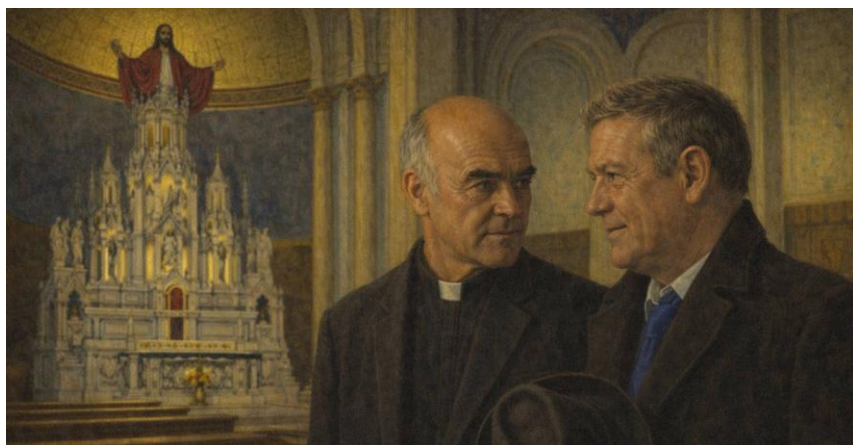
Venditore: Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

Passeggere: Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore: Appunto.

Da «Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere»
Giacomo Leopardi

La messa di Natale



Come ogni anno dalla morte di mio padre era toccato a me accompagnare mia madre e mia sorella alla messa della notte di Natale nella chiesa di San Pietro e Paolo, non lontana da casa loro. Un rito a cui mi ero ormai abituato. Finita la cerimonia, mentre loro erano impegnate nelle attività della parrocchia, io avevo trovato rifugio nella navata laterale, dove mi aveva visto Padre Tony Puglisi e mi aveva subito raggiunto.

Tony era stato mio compagno ai tempi del doposcuola dai Salesiani. Poi le nostre strade avevano preso direzioni diverse, ciascuno con una missione in testa, lui prete, io poliziotto. La mia vocazione era durata poco, annegata nella disillusione e nel cinismo di troppi compromessi.

«Ciao Vinny, felice di vederti, come va?» disse Tony, con quel tono carismatico con cui condivideva ogni frase, anche la più banale e che aveva il potere di conciliarti con tutti i tuoi demoni.

«Ogni anno che passa è un anno in più per tutti noi» risposi, infilando una mano nella tasca del cappotto mentre con l'altra reggevo il cappello e aggiunsi «Tu invece sembri sempre lo

stesso, Tony. Forse merito dell'abito che porti. Dimmi, chi è il tuo sarto?»

Lui rise piano, una risata corta, da uomo che ha visto più miseria che miracoli. «C'è tanto da fare. La crisi ha colpito duro, soprattutto qui. Gente che fino a ieri aveva un lavoro oggi non ha nemmeno un cappotto decente. E tua madre e tua sorella sono sempre in prima linea per dare una mano, per quanto possono. Mi dispiace però non vedere più Nicolas. Quel ragazzo ha un cuore grande, anche se non vuole farlo vedere. C'è un motivo che non conosco? Sua madre è sempre evasiva in merito.»

«Non so. Tolle le feste comandate, frequento poco la famiglia di mia sorella» dissi, guardando lontano nella chiesa, cercando di riconoscere le due donne, senza successo, tra la folla.

Dopo una pausa, guardando anche lui verso i volontari affacciandati con scatole di viveri e coperte, riprese:

«Capisco Bartolomeo.» con il tono di chi vuole smorzare una verità che crea dispiacere «Lui e la Chiesa non si sono mai presi,» abbassò lo sguardo, «in fondo cerchiamo tutti la stessa cosa. Io e lui. Solo che ognuno la insegue con gli strumenti che ha forgiato sulle esperienze vissute. Sono certo che un giorno troverà il modo di riconciliarsi con tutto questo» parole che accompagnò contemplando la volta della chiesa. Io annuii senza dire nulla. Mio cognato Bartolomeo, 'Bart', Baldini era restato l'unico della famiglia, oltre a mia madre, ad essere nato in Italia e a parlare ancora un po' in quella lingua, anche se con un suo accento che perfino io riconoscevo diverso da quello di mia madre, anche senza capire cosa si dicessero. Anarchico fino al midollo, era emigrato poco più che ventenne da un paesino della costa toscana fino a San Francisco, inseguendo libertà, giustizia e quella verità di cui parlava Tony. Qui aveva

trovato un lavoro al porto, una moglie e un figlio: Nicolas, che adesso era lui ad avere vent'anni.

Ci lasciammo così. Io con il pensiero che la giustizia di cui parlava Tony, forse la cercavo anch'io. Solo che la mia non aveva niente di divino. Camminava con le scarpe sporche, parlava poco e non faceva sconti a nessuno. Pensieri di persone che hanno raggiunto l'età in cui si fanno i conti con la vita.

Rientrati, Bart e Nick ci aspettavano per gli auguri. Li lasciai che mancava solo qualche ora all'alba. Il giorno dopo ci saremmo ritrovati tutti attorno allo stesso tavolo per festeggiare il Natale.

26 dicembre



Il giorno di Natale era ormai alle spalle, ma quest'anno non era scivolato via con la leggerezza consueta. A casa di mia sorella l'aria era tesa: i due uomini della famiglia. Idee politiche diverse si intrecciavano alla naturale conflittualità padre-figlio tipica dell'età. L'atmosfera natalizia riusciva a malapena a fare da freno, ma più di una volta eravamo stati sul punto di assistere a un'esplosione.

Arrivata la sera rientrai a casa, nient'altro che le due stanze dietro al mio ufficio, il perimetro esatto della mia vita. Quelle stanze e i miei parenti: nient'altro. E loro li avrei rivisti solo al prossimo Natale. Il resto dell'anno le mie rare visite occasionali duravano giusto il tempo di constatare come il tempo avanzasse inesorabile, senza riguardo per nessuno.

Dormii profondamente finché il telefono non iniziò a squillare. Era la mattina di Santo Stefano.

Mia sorella, dall'altra parte, piangeva senza riuscire a mettere insieme una frase intera. Capii solo che degli agenti avevano portato via Nick e che ora si trovava alla stazione di polizia. Bartolomeo era anche lui là. Non capii altro.

Mi vestii in fretta, scesi in strada, misi in moto la Ford.

Conoscevo quella stazione di polizia come le mie tasche: da giovane poliziotto ci avevo passato un bel po' di tempo. Non mi ci volle molto per trovare mio cognato e farmi raccontare quello che sapeva.

La storia era questa: qualche giorno prima, in una stradina giù al porto, era stato trovato il cadavere di un certo Sean Doyle. Irlandese, lavoratore portuale, e — di tanto in tanto — informatore della polizia. Era stato pugnalato a morte. L'assassino aveva lasciato lo stiletto conficcato nel corpo, come un segnale per chi doveva capire. Un dettaglio che evocava, nell'immaginario comune, la mano della criminalità di origine italiana. A seguito delle indagini la polizia aveva scoperto che la sera dell'omicidio si era presentato, ubriaco e in stato di agitazione, alla palestra di pugilato frequentata da Nick, inveendo contro chi aveva di fronte. Alcuni presenti lo avevano allontanato con la forza — tra questi lo stesso Nick — che, secondo le testimonianze, era uscito dalla palestra pochi minuti dopo.

I testimoni parlavano anche di precedenti attriti tra Nick e la vittima e mio cognato mi confermò le liti. Niente che era andato oltre qualche discussione animata e una volta una scazzottata che non aveva causato conseguenze a nessuno dei due. Al porto irlandesi e italiani si guardavano in cagnesco da anni.

Nick lavorava in un'officina giù al porto che si occupava della manutenzione dei pescherecci, e per questo aveva spesso a che fare con la combriccola di cui faceva parte Doyle. Conoscevo mio nipote come un ragazzo tranquillo, appassionato di motori, senza ombre nella sua vita. La situazione era degenerata negli ultimi mesi, da quando aveva iniziato a praticare il pugilato in una palestra non lontana dal porto. Lì si allenava una piccola comunità di giovani di origine italiana, anche di seconda generazione, che dividevano

simpatie per il regime fascista, ormai saldamente al potere in Italia. Cercavano una identità che non avevano trovato nella nazione che li aveva accolti. Questo era anche causa di frequenti litigi con suo padre.

Per il momento Nicolas non era stato incriminato: la polizia non aveva prove, ma non aveva nemmeno fretta di lasciarlo andare. Aveva opposto resistenza all'arresto, e questo bastava a complicare tutto. Conoscevo Malloy, il detective che seguiva il caso, e riuscii a farmi concedere qualche minuto con Nicolas assieme a mio cognato.

Ci sistemarono in una stanza sorvegliata da un poliziotto annoiato e distratto, appoggiato dritto contro il muro accanto all'ingresso, immerso nei fatti suoi.

Nicolas, seduto davanti a noi dall'altro lato del tavolo, era pallido, ma lucido. Spaventato, certo, ma non a pezzi.

Gli chiesi cosa avesse fatto dopo essere uscito dalla palestra, che ore erano, chi aveva visto, che strada aveva preso. Rispose con calma, come se stesse ancora cercando di mettere ordine nei ricordi. Poi, quando il poliziotto si allontanò un momento, mi confessò quello che non aveva raccontato alla polizia: sulla via di casa aveva incontrato di nuovo Doyle. Un altro scambio di parole, niente di più. Doyle sembrava avere la testa altrove. Quando Nicolas l'aveva lasciato, era vivo.

Gli chiesi cosa ne pensasse dello stiletto usato per uccidere Doyle. Non era un'arma qualunque: sull'elsa spiccava l'effigie di un'aquila romana. Annuì debolmente. «Ne ho visti di simili in mano ad alcuni dei miei compagni in palestra» disse. «Ma non significa molto. Sono armi facili da procurarsi... chiunque potrebbe ottenerne uno.»

Quando il tempo a nostra disposizione finì, ci salutammo. Non serviva dirgli di stare tranquillo: nessuno lo sarebbe stato al suo posto. Io avevo almeno degli orari indicativi e qualcosa su

cui indagare, si trattava di ripercorre i passi della polizia, però con un compito più semplice che trovare il colpevole, dovevo solo dimostrare l'innocenza di mio nipote.

Provai a cercare di nuovo il detective incaricato dell'indagine per ottenere qualche dettaglio in più, ma era fuori servizio. Tipico.

Rientrato con Bartolomeo, trovai mia madre e mia sorella prevedibilmente in preda all'ansia. Cercai di rassieurarle, per quanto potessi. Suggerii di prendere un avvocato e diedi loro un paio di nomi. Il meno peggio del giro. Se fosse capitato a me, probabilmente avrei preferito difendermi da solo.

Nora Doyle



Tornare alla stazione di polizia dove avevo iniziato la mia carriera aveva risvegliato un senso di nostalgia. E, siccome era ora di pranzo, finii per rimettere piede nella trattoria rancida in cui mi fermavo allora quando non avevo il tempo di tornare a casa. L'odore, trent'anni dopo, non era cambiato. Neppure il menu. Ordinai lo stesso stufato di allora, una alternativa alla pasta di mia madre, che di solito mi aspettava al rientro.

Quando ebbi finito, era ancora troppo presto per passare in palestra: con ogni probabilità, solo più tardi avrei trovato qualcuno che avesse assistito alla sceneggiata della vittima la sera del suo omicidio e avesse voglia di raccontarmi qualcosa di più di quello che la polizia era riuscita a strappargli.

Prima passai dalla stazione di polizia a farmi dare una copia della foto del morto e quella segnaletica di mio nipote, diedi una scorsa anche ai verbali, poi mi diressi al porto. Passeggiai tra l'officina dove lavorava Nicolas e i moli di imbarco. I marinai erano impegnati nelle manovre o gli operai a scaricare casse di merce e pescato. Carretti e, di tanto in tanto, qualche camion arrivavano e ripartivano in fretta, sempre carichi. Il Natale era già finito, ammesso che fosse mai davvero cominciato laggiù. Qui gli irlandesi, là gli italiani: confini non scritti, ma evidenti a chiunque conoscesse quel posto.

Anche Bartolomeo era tornato al lavoro. Di solito stava sulla gru; altrimenti lo trovavi a impartire indicazioni su come sistemare le merci nei magazzini del porto o nelle stive delle navi.

Mi fermai in disparte a riflettere, tirando una lunga boccata dalla sigaretta appena accesa. Fissavo le nuvole di gabbiani che giravano rumorosamente attorno ai pescherecci, in cerca di un pranzo facile.

Quello che usciva dai capannoni e andava dritto verso la gru era Bartolomeo? Mi aveva riconosciuto? Non importava, lavorare lo avrebbe aiutato a levarsi dalla testa le preoccupazioni. Gettai il mozzicone e mi incamminai verso il punto, poche centinaia di metri più avanti, dove avevano trovato il cadavere.

Il vicolo era lungo una ventina di metri, schiacciato tra due caseggiati che finivano contro un muro di mattoni rossi poco più alto di me — non ci vuole molto, in verità. Era così stretto che, da un davanzale, avrei potuto saltare direttamente nella finestra aperta della parete di fronte.

L'abbaiare improvviso di un randagio, sbucato dal fondo del vicolo, mi fece trasalire. La mano finì sulla pistola per istinto, ma bastò un secondo per capire che non c'era alcun pericolo. Il cane era più spaventato di me, ridotto pelle e ossa, e reagiva solo per fame e paura. Dopo un guaito incerto si allontanò di corsa, sparendo in lontananza tra la polvere della strada principale.

Quel vicolo dove Doyle aveva trovato la morte non era lungo la strada che lo avrebbe riportato a casa dal punto in cui mio nipote lo aveva incrociato dopo essere uscito dalla palestra quella sera. Chissà quale era il motivo che lo aveva portato fin laggiù. Forse aveva un appuntamento con qualcuno?

Proseguì comunque verso casa sua. Sapevo che aveva una sorella e nessun altro parente, e sarebbe stato utile avere da lei qualche informazione in più, qualcosa che potesse aiutare a scagionare Nick.

La ragazza abitava a Potrero Hill. Ci arrivai col fiatone e i piedi indolenziti: rimpiansi di aver lasciato l'auto al porto.

Si trattava di un agglomerato di appartamenti economici costruiti dopo il terremoto, dove si erano trasferiti i lavoratori irlandesi e tedeschi impiegati giù al porto.

Bussai.

La porta si aprì appena, quel tanto che bastava a lasciarmi intravedere una ragazza più che una donna. Mi guardò senza dire nulla, una mano ancora sul bordo della porta.

«Nora Doyle?» chiesi.

Lei, con un filo di voce, disse: «Chi la cerca?»

«Mi chiamo Vinny Falco. Sono un detective privato. Sto indagando sulla morte di suo fratello Sean e avrei bisogno di farle alcune domande.»

Non dissi altro e lei non chiese altro.

«Sono io. Entri.»

Mi fece cenno di accomodarmi su una delle due poltroncine del locale appena varcato l'ingresso. Lei si accomodò sull'altra.

«Le dispiace se continuo?»

Aveva già ripreso in mano la camicetta e l'ago senza attendere la mia risposta, tornando probabilmente al punto in cui il mio arrivo l'aveva interrotta. Tenendo lo sguardo basso, lasciava che la luce del tardo pomeriggio filtrasse dalla finestra e le

accarezzasse il viso, mettendo in risalto i lineamenti da ragazzina.

La stanza era piccola, ordinata, con un odore leggero di tè e carbone. Il rumore del traffico e del porto arrivava ovattato. Prima di sedermi anche io, mi tolsi il cappello e lo appoggiai sul tavolo.

«Grazie per avermi ricevuto, signorina Doyle. So che non dev'essere facile, dopo quanto è successo.»

«Non lo è. Ho già parlato con la polizia, ma se può aiutare allora chiedi pure.» mi rispose rassegnata.

«Mi racconti allora un po' di suo fratello. Del suo lavoro. Delle sue amicizie.»

«Siamo nati a Galway, in Irlanda. Mio fratello è partito per l'America quattro anni fa, e due anni dopo l'ho raggiunto anch'io. Lui aveva trovato lavoro al porto, mentre io come domestica in una famiglia benestante. All'inizio andava tutto abbastanza bene: il lavoro c'era, e ci sembrava comunque meglio di quello che avevamo lasciato a casa.

Poi è arrivata questa crisi improvvisa, inaspettata, ha colpito dove ha potuto fare più male. Al porto ormai si sgomita per pochi dollari. È una guerra tra poveri con gli italiani che si offrono per niente, e le paghe crollano.»

«Sean... al porto di cosa si occupava?»

«Faceva lo scaricatore. Tutte le mattine si alzava prima dell'alba e scendeva ai capannoni dell'Embarcadero. Se era fortunato, il caposquadra gli dava la giornata. Dipendeva dall'umore... e da quanto gli eri simpatico.»

«Aveva amici? Una fidanzata?»

«I colleghi, soprattutto quelli del sindacato. Da qualche mese passava sempre più tempo con loro. La sera si ritrovavano al

Celtic Union Room: parlavano, discutevano, bevevano... e nonostante i divieti, lì la birra non mancava mai. Una fidanzata no, che io sappia.»

«E nemici?»

«Tutti e nessuno. In quei posti basta una parola sbagliata e si finisce a cazzotti in un attimo. Succede anche tra amici.» La ragazza si fermò, posò l'ago e la camicetta, poi aggiunse con un'espressione più dura: «Con gli italiani era diverso. Lì c'era proprio odio. Da entrambe le parti.»

«Può raccontarmi qualche episodio? Qualche nome?»

«So che c'erano risse frequenti, anche giù al porto... ma non saprei dirle niente di preciso. Dovrebbe chiedere ai colleghi di Sean.»

«Suo fratello era un tipo violento?»

«Quando beveva, sì...»

La voce le tremò appena.

Inclinai leggermente la testa. «E con lei? Che rapporto avevate?»

Lei ispirò piano, come per farsi coraggio. «Era protettivo. A modo suo cercavo di fare il mio bene. O, almeno, quello che pensava fosse il mio bene. Mi aveva perfino costretto a lasciare la famiglia presso cui lavoravo. Perché erano italiani.»

La incalzai «Ha idea di chi avrebbe potuto desiderare la sua morte?»

Rispose con un flebile: «No», strozzato dai singhiozzi che tornavano prepotenti.

«Nora, ha un fidanzato?»

Non rispose. I singhiozzi si trasformarono in pianto, e capii che per una ragazza carina della sua età la risposta era fin troppo

prevedibile. Aspettai che si calmasse. Quando finalmente ci riuscì, però, il suo atteggiamento cambiò. La naturalezza delle prime parole svanì, sostituita da frasi prudenti, quasi di circostanza, come se si fosse già pentita di ciò che mi aveva confidato.

All'inizio ero riuscito a strapparle qualcosa — poco, ma pur sempre qualcosa — ma da quel momento in avanti non ottenni altro che un'informazione ovvia: la mattina della sua morte Sean era uscito presto, come sempre. Solo che quella volta non sarebbe più tornato.

E, se davvero era stata sincera, non sapeva nulla della sua attività di informatore della polizia. Né il nome di Nicolas le diceva qualcosa.

Prima di andarmene le chiesi cosa intendesse fare adesso. Mi rispose con un semplice «Niente» e si asciugò le lacrime.

La ringraziai e me ne andai. Decisi di lasciare il pub come ultima carta, lì le bocche sarebbero state ancora più chiuse, soprattutto con un investigatore privato, per giunta dal cognome italiano; avrei probabilmente trovato qualche informazione più utile alla palestra e mi incamminai in quella direzione.

La palestra



La palestra era un ampio salone, dominato al centro da un ring su cui due giovani si affrontavano con intensità. Attorno, altri ragazzi si allenavano o seguivano lo scontro. Le pareti erano decorate con bandiere italiane e simboli che richiamavano, in modo ingenuo e non ideologico, l'estetica del fascismo: più che una dichiarazione politica, sembravano evocare l'immaginario eroico e monumentale dell'Impero Romano, come lo interpretava la retorica del regime.

Nessuno sembrava prestarmi attenzione, ma era chiaro che la mia presenza non era passata inosservata. L'atmosfera era tesa, la polizia era già passata a fare domande, l'arresto di Nick era probabilmente già noto a tutti. Rimasi fermo, appena oltre l'ingresso, osservando uno a uno quei giovani. Poi, dalla folla si staccò un uomo. Indossava una tuta e aveva un'età diversa dagli altri: probabilmente era l'allenatore. Mi raggiunse e mi chiese: «È qui anche lei per allenarsi?» La domanda era accompagnata da una risatina beffarda, ma bastò comunque a sciogliere la tensione. La conversazione che seguì fu tranquilla e collaborativa: confermò tutto ciò che la polizia aveva già raccolto. Alla fine mi presentò i due ragazzi che, la

sera dell'omicidio, avevano affrontato Sean e, insieme a Nick, lo avevano allontanato dalla palestra. La cosa che non mi avrebbe aiutato è che Nick era l'unico dei frequentatori della palestra che aveva avuto un qualche rapporto con la vittima, per via del suo lavoro al porto e i contrasti già testimoniati da altri. Quanto al fatto che Nick se ne fosse andato poco dopo, per loro rientrava nella normalità: non ci avevano visto nulla di insolito. Appariva tranquillo, per nulla turbato da quanto era accaduto. Per il resto da loro non ottenni altro che non avessi già letto nei verbali della polizia, tranne un dettaglio: mi confidarono di aver avuto l'impressione che l'irlandese fosse lì per cercare qualcuno in particolare. Non seppero dirmi chi, ma ricordavano che era irritato per non averlo trovato. Lo avevano accompagnato fuori senza troppe cerimonie e lo avevano visto allontanarsi.

La polizia aveva già raccolto i nomi dei presenti quella sera; per questo, fu naturale, alla luce di quanto mi avevano detto, chiedere chi invece, dei frequentatori abituali, mancava. Mi fornirono alcuni nomi, che annotai sul taccuino.

Prima di tornare all'auto decisi di dare un'ultima occhiata al vicolo. Ripercorrere la scena, anche solo per qualche minuto, a volte aiuta a far emergere dettagli che la prima volta sfuggono. E infatti non fu tempo sprecato.

Una finestra del palazzo di fronte, quello che ospitava gli uffici di una delle compagnie navali della zona portuale, era ancora illuminata. Una luce gialla, ferma, che tagliava il crepuscolo come un occhio vigile. Da lassù si dominava l'intero vicolo: chiunque fosse rimasto a lavorare fino a quell'ora avrebbe potuto vedere qualcosa. E a quell'ora, di solito, l'unico ancora alla scrivania era l'operatore telegrafico, sempre reperibile per le comunicazioni urgenti. Era necessario fargli qualche domanda, ma a quello avrei pensato l'indomani. Per ora era meglio passare da mia sorella: aggiornarla sul poco che avevo

messo insieme senza illuderla e capire se, nel frattempo, erano saltate fuori novità.

Un avvocato



La casa di Maria e Bartolomeo profumava come al solito di caffè appena fatto. Era evidente che mio nipote fosse ancora trattenuto, ma un pochettino ci speravo di trovarlo a casa. Purtroppo ero arrivato senza avere poco o nulla da portare. Mi feci coraggio e iniziai: «Oggi, come era naturale, ho percorso il sentiero già battuto dalla polizia... niente di significativo, ma qualche traccia sfuggita ai poliziotti ce l'ho; magari al prossimo giro arriva qualche carta migliore. Ci spero. Nick? Novità?»

Rispose mia sorella: «Ogni volta che andiamo al commissariato ci dicono la stessa cosa: non ci sono altre piste. Per loro è stato Nick e basta.»

«Avete almeno contattato un avvocato? Uno di quelli che vi avevo proposto?»

«Be', in realtà no... questa mattina si è presentato un avvocato mandato dal consolato italiano.»

«Dal consolato? Così, dal nulla?»

«Sì. È venuto direttamente alla stazione di polizia mentre eravamo lì. Ha detto che era stato informato del caso e che voleva offrire assistenza legale. Ha un nome altisonante,

Ascanio Julio Desantis. Ha detto che difenderà Nick senza chiedere un centesimo.»

«Ascanio... Julio... Desantis. Mai sentito. E voi avete accettato?»

«Certo che abbiamo accettato. Che scelta avevamo? Uno vale l'altro, almeno questo sembra avere a cuore la situazione. Il consolato vuole assicurarsi che un cittadino di origine italiana non venga trattato ingiustamente.»

«Sì, certo. Perché il regime si preoccupa così tanto dei suoi figli sparsi per il mondo...»

«Vinny, cosa vuoi dire?»

«Che non mi fido. Non di uno che arriva così, senza essere stato chiamato, e si offre di difendere un ragazzo che non ha mai visto.»

A questo punto mio cognato, che era stato in silenzio fino ad allora, intervenne: «Ma cosa pensi che voglia? È un avvocato, fa il suo lavoro.»

«No, Bart. Un avvocato fa il suo lavoro quando lo paghi. Quando non lo paghi, fa il lavoro di qualcun altro. E io non so chi sia davvero questo Desantis.»

Maria zittì Bartolomeo e riprese la parola: «Vinny, ti prego... non abbiamo alternative. Nick ha bisogno di qualcuno che lo difenda.»

«Lo so. E non sto dicendo di mandarlo via. Sto dicendo che dobbiamo stare attenti. Molto attenti. Perché, se questo tizio è qui per conto del consolato, allora non è qui per Nick.»

«Quindi cosa facciamo, Vinny?»

«Lo lasciamo lavorare, certo. Ma io voglio parlargli. E capire a che gioco sta giocando.»

«Capiterà l'occasione: già domani ha promesso di passare alla stazione di polizia per parlare sia con Nick che con il detective incaricato dell'indagine.»

«Perfetto, cercherò di esserci anche io.»

Salutai senza aggiungere altro. Uscii, raggiunsi la macchina e mi lasciai cadere sul sedile. Accesi il motore, ma rimasi qualche secondo immobile, le mani sul volante, lo sguardo perso nel buio della strada. Poi ingranai la marcia e mi avviai verso casa.

Il telegrafista della Westward Maritime



Avevo già lavorato per compagnie assicurative indagando su casi che coinvolgevano società di navigazione. Furti, incidenti, truffe... Anche alla Westward Maritime mi conoscevano, sapevano che ero un detective: quando chiesi informazioni non si stupirono e non domandarono il perché. In fondo, le compagnie navali dipendono dalle assicurazioni, e le assicurazioni dai loro contratti. Legate a doppio filo. Meglio non ostacolarli.

Mi fornirono il nome del telegrafista presente quella sera. Avrei potuto trovarlo più tardi, all'inizio del suo turno.

Poi mi diressi alla stazione di polizia. L'avvocato Desantis stava uscendo proprio in quel momento. Provai a fermarlo per scambiare due parole, ma aveva fretta. Riuscii appena a presentarmi, ma lui già sapeva chi ero. Io, invece, non sapevo ancora nulla di lui.

Non mi permisero nemmeno di vedere mio nipote. Salvai la mattinata solo grazie al fatto che riuscii a parlare con l'ispettore Malloy, il detective incaricato del caso. Lo conoscevo abbastanza da potergli dare del tu e chiamarlo per nome, Nathan, cosa che lui sopportava a fatica.

L'impressione che mi lasciò fu che neppure lui credesse davvero alla colpevolezza di mio nipote. Mi disse che stava seguendo una pista di natura politica e che l'improvvisa comparsa dell'avvocato Desantis non faceva che rafforzare i suoi sospetti. Si mormorava che il consolato italiano facesse anche da copertura per l'OVRA, la polizia politica del regime. San Francisco stava diventando un rifugio sempre più affollato di fuoriusciti e oppositori del fascismo, e per Roma questo era inaccettabile. Bisognava tenerli d'occhio, capire chi frequentassero, quali idee circolavano nei caffè di North Beach, quali contatti mantenevano con l'Italia. Malloy era convinto che l'omicidio fosse maturato proprio in quel contesto. Invece io, per quanto mi sforzassi, nel puzzle che aveva in mente, non riuscivo a incastrare un morto irlandese.

Tornai alla Westward Maritime. Finito l'hot dog comprato a un carrettino lì vicino, entrai con le dita ancora unte. Mi presentai al bancone dell'ingresso: lo stesso impiegato di quella mattina chiamò qualcuno all'interfono e, dopo pochi istanti, comparve un uomo di mezza età, alto e magro, dal viso anonimo. Indossava calzoncini di lana scura, una camicia color avorio con le maniche rimboccate, una matita e un orologio nel taschino, la cravatta allentata, una visiera da contabile, degli occhiali dalle lenti tonde con una montatura leggera completavano il ritratto.

Mi fece cenno di seguirlo. Salimmo al primo piano; si fermò davanti a una porta massiccia e la aprì con una delle molte chiavi del mazzo che stringeva in mano. Una volta entrati,

chiuse la porta alle nostre spalle e disse, come prima cosa: «Sa... è per la sicurezza.»

Ci trovammo in un ampio salone. C'erano altre due persone. Al centro dominava un tavolo di legno massiccio, ingombro di pulsanti telegrafici e registratori a nastro; attorno, alcune sedie dallo schienale rigido. In fondo, un armadio metallico dall'aria indistruttibile. Alle pareti, carte nautiche e una fila di orologi a muro che segnavano gli orari dei principali porti collegati a San Francisco. Le grandi finestre si aprivano sui moli e sulla baia. Aria di efficienza e di chi tira i fili che muovono il mondo.

Mi invitò a seguirlo nella stanza sul retro, dove avremmo potuto parlare con maggiore tranquillità. Era un locale angusto, arredato con un tavolino, due sedie, un lavandino e una piccola stufa su cui ci si poteva preparare un caffè o perfino cucinare qualcosa. L'unica finestra si affacciava direttamente sul vicolo, lo stesso in cui era avvenuto il delitto.

«Salve. Di solito sono io il telegrafista del turno serale. Mi dica pure di cosa ha bisogno. Sarò lieto di aiutarla, per quanto possibile... anche se credo di aver già raccontato tutto alla polizia, e poi è passato più di un mese.»

«Polizia? Più di un mese? Temo ci sia stato un malinteso. Vorrei farle qualche domanda su un fatto accaduto appena una settimana fa...»

«Mi scusi, pensavo fosse un detective delle assicurazioni. Sa com'è... il mese scorso c'è stato un tentativo di furto, e ci è scappato anche il morto: un agente privato che faceva da scorta a una delle navi. La polizia non ne ha cavato un ragno dal buco, nonostante fosse stata avvertita da una soffiata. I malviventi sono comunque riusciti a svignarsela lasciandosi un morto alle spalle.»

«Capisco. No, io sono qui per altro. Come le accennavo, si tratta della sera del 20 dicembre. In quel vicolo che vede dalla

finestra è stato commesso un omicidio, e mi chiedevo se avesse notato qualcosa.»

«La sera del 20, dice? Mi faccia controllare una cosa, così posso essere più preciso.»

Ritornò nel locale principale, consultò il voluminoso registro sul tavolo e poi tornò nel cucinino.

«Sì, ora ricordo. Avevo appena finito di annotare una comunicazione da una delle nostre navi, che stava subendo ritardi nell'attraversamento del canale di Panama, e mi ero spostato qui per versarmi il caffè, che nel frattempo era bollito. Erano le 20:10. Ero solo: gli altri ragazzi se ne vanno alle 18.

Seduto al tavolino, con la tazza in mano, è naturale dare un'occhiata fuori dalla finestra. È fortunato: quella sera c'era la luna piena, e ho visto chiaramente due giovani discutere animatamente. Poi, all'improvviso, sono venuti alle mani.

Avrei potuto chiamare la polizia, ma proprio in quel momento il registratore a nastro ha iniziato a battere un nuovo messaggio. Era un messaggio cifrato. Ho aperto il grosso armadio metallico che ha visto nell'altra stanza, ho consultato i codici, l'ho trascritto in chiaro e, vista la sua importanza, l'ho inoltrato immediatamente a chi di dovere. Ho compilato il registro e sono tornato in cucina per finire il mio caffè, ormai freddo.

Saranno passati una ventina di minuti, come risulta dagli orari del registro. Nel vicolo non c'era più nessuno. Così ho lasciato perdere e non ho avvisato la polizia.»

«Purtroppo qualcuno c'era ancora. Morto. Steso a terra, probabilmente difficile da vedere. Conosceva qualcuno dei due?»

«Nessuno. Però, se li rivedessi, potrei riconoscerli. A tratti, illuminati dal bagliore della luna, ho visto chiaramente i loro visi.»

Gli mostrai la foto del morto e quella di mio nipote mischiate ad altre foto segnaletiche pescate a caso dal mio archivio. Riconobbe subito il primo, mentre si diceva certo che nessuna delle altre foto corrispondeva all'altro giovane. Finalmente avevo pescato un jolly.

«È disposto a ripetere alla polizia quanto mi ha detto?»

«Nessun problema, quando vuole.»

Ci lasciammo così. Una volta tornato nel locale principale, mi fermai sulla soglia e aggiunsi:

«Un'ultima domanda: oltre a lei c'erano altre persone qui nell'edificio o nei suoi dintorni?»

«Molte altre. A dispetto di quanto potrebbe pensare, il porto è vivo anche di notte. Nell'edificio c'è il custode notturno: si barrica dentro, sonnecchia, e a orari prestabiliti si alza e fa un giro dei locali per controllare che tutto sia a posto. Ogni magazzino ha una o più guardie armate. E poi ci sono gli equipaggi delle navi che rientrano dai locali della zona. Inoltre, può capitare che qualche nave in ritardo con le consegne non aspetti il mattino per attraccare, e qualcuno disposto a dare una mano a scaricare salta sempre fuori. Non credo che qualcuno abbia qualcosa da raccontarle su quella sera, a parte forse i marinai rientrati alle navi... ma quelli, ormai, saranno già salpati.»

Afferro un binocolo da una delle mensole e lo puntò verso il mare.

«Vede quelle luci laggiù? È una nave carica di alcolici, ferma appena fuori dalle acque territoriali. Sta facendo segnali ai contrabbandieri. Quelli partono con barchini veloci, al buio,

caricano le casse e tornano al porto. La polizia chiude un occhio: siamo in California, mica a New York. Si ricordano di loro solo quando ci sono le elezioni per il sindaco, e allora qualche retata la fanno. I pesci piccoli.»

Mi porse il binocolo. Diedi un'occhiata svogliata, giusto per cortesia, poi me ne andai, ricordandogli che probabilmente avrei avuto bisogno della sua testimonianza per la polizia. Restava da identificare la seconda persona, cosa non facile, ma almeno avevo una pista che portava lontano da mio nipote.

Forse è la volta buona



La mattina seguente mi presentai alla stazione di polizia per riferire del telegrafista e della rissa a cui aveva assistito. Il sergente Malloy mi accolse con la solita sufficienza, impegnato più a smorzare il mio entusiasmo che ad ascoltare davvero. Non sembrava convinto di una sola parola, e si limitò a dirmi che avrebbe mandato qualcuno a verificare. Ammettere di aver preso un abbaglio con la sua pista politica era fuori discussione.

Trascorsi il resto della giornata a controllare gli alibi dei ragazzi assenti dalla palestra quella sera. Quasi tutti avevano una ragione valida e credibile per non essersi presentati all'allenamento. Solo uno risultò introvabile: Domenico Sannicola, autista di un importante diplomatico del consolato italiano, tal Ruggero Tancredi della Torre. L'indirizzo che mi avevano dato in palestra — e dove ero passato a cercarlo — corrispondeva alla villa della famiglia per cui lavorava.

Dalla notte dell'omicidio non lo avevano più visto. Un'assenza così improvvisa e ingiustificata lo rendeva, suo malgrado, il sospettato principale.

L'unico modo per sapere qualcosa di più su di lui era tornare in palestra, e lo feci quella stessa sera.

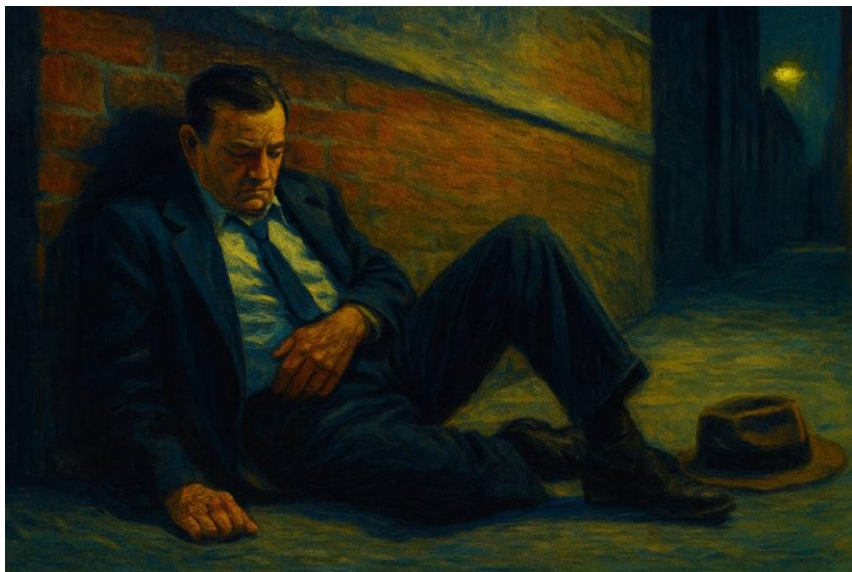
Seppi così che non era soltanto l'autista del capofamiglia. Domenico era molto di più: un factotum, il suo uomo di fiducia.

Il pugilato era la sua passione. Non era sposato; a volte lo avevano visto in compagnia di una ragazza, domestica nella stessa casa. Non ne conoscevano il nome, ma dalla descrizione capii subito di chi si trattava.

La pista era buona. Ora serviva solo mettere a fuoco tutti gli indizi e trovare uno schema capace di tenerli insieme.

Quella sera, tornato a casa, mi attendeva una buona notizia. Il telegrafista aveva confermato tutto e l'ispettore Malloy, suo malgrado, aveva dovuto rilasciare Nick. Nonostante ciò, non considerava la pista di una vendetta politica maturata all'interno della comunità italoamericana definitivamente chiusa. Per questo mi conveniva andare fino in fondo: avevo la sensazione che, altrimenti, l'indagine sarebbe tornata ad impantanarsi anche se la soluzione era lì, pronta da cogliere, bastava allungare la mano. La cosa importante, però, era che non avevamo più bisogno dell'avvocato — con il quale, tra l'altro, non ero nemmeno riuscito a parlare.

Bingo!



Perché non festeggiare con una bella cena alla Stella Azzurra? Era questo il pensiero che mi teneva compagnia mentre guidavo diretto a casa. Ma nello specchietto retrovisore qualcosa incrinò la mia tranquillità: la stessa Buick scura che avevo notato fin dal mattino era ancora lì, a distanza costante. Una sensazione che mi tormentava da ore diventò improvvisamente certezza.

Parcheggiai lungo il marciapiede. L'auto mi superò con indifferenza, come se non avesse nulla a che fare con me. Ma qualche decina di metri più avanti accostò. Due uomini a bordo. Uno scese.

Ripresi a camminare lungo la via principale, cercando di mantenere un passo naturale. Lui dietro di me, a una distanza che non lasciava dubbi. Al primo angolo girai bruscamente e mi appiattii contro il muro, pronto a coglierlo di sorpresa. Vidi la sua ombra allungarsi sul selciato, ma non ebbi il tempo di

muovermi: fu più rapido di quanto avessi previsto. Un pugno secco, preciso, mi colpì alla mascella e mi mandò al tappeto.

Caddi, stordito. Se non fosse stato per le persone che accorsero sentendo il trambusto, non so se ora sarei qui a raccontarlo. L'aggressore saltò sull'auto del suo compare che nel frattempo era accorsa in suo aiuto e in un attimo sparirono nella notte.

Chi erano? Cosa volevano da me? Me lo chiesi mentre cercavo di sistemarmi nel letto, con la mascella che pulsava come un motore a pieni giri. Non avevo più il fisico per incassare certi colpi, questo era chiaro.

Dire che dormii sarebbe una bugia. Passai la notte a rigirarmi nel letto, cercando una posizione che mi desse un briciolo di tregua.

Ma non potevo permettermi il lusso di restare a letto. Quella mattina toccava a me un pedinamento. Mi alzai con la testa ancora pesante, mi vestii in fretta, riempii un thermos di caffè bollente e afferrai l'ultima fetta della torta di mia madre, avanzata dal pranzo di Natale e che ancora non avevo avuto il tempo di finire. Poi uscii di casa.

Parcheggiai vicino alla casa della ragazza, in un punto da cui potevo tenere d'occhio l'ingresso. Avevo appena mandato giù l'ultimo boccone di torta e sorseggiato un altro po' di caffè dal thermos quando finalmente vidi Nora Doyle uscire. Scesi dall'auto e iniziai il pedinamento, a una distanza di sicurezza: non potevo certo permettermi che mi riconoscesse.

Imboccò Potrero Avenue diretta a nord e si fermò alla prima fermata del tram. Non potevo seguirla fin lì: senza dubbio mi avrebbe riconosciuto. Tornai rapidamente alla mia auto, salii e rimasi in attesa con il motore acceso. Quando il tram arrivò, Nora salì a bordo; io mi accodai con la dovuta discrezione.

Scese a sud di Market Street. Parcheggiai non appena trovai spazio e tornai a seguirla come un'ombra. Svoltò verso il porto, in una zona dove il terremoto aveva lasciato cicatrici ancora aperte dopo più di vent'anni: capannoni abbandonati, finestre sfondate, tetti scoperchiati, lamiere che il vento faceva vibrare come lamenti metallici.

La vidi entrare in uno di quei capannoni. La zona era deserta, avvicinarmi subito sarebbe stato un suicidio. Attesi qualche minuto, il tempo che sparisse alla vista, poi mi infilai anch'io nella stessa breccia. L'attenzione era al massimo: non potevo farmi fregare di nuovo.

Dentro c'erano altre macerie. Una scala metallica saliva verso un piccolo soppalco, muri in mattoni e vetri miracolosamente ancora integri. Non poteva che essere salita lassù. Ma mettere piede su quella scala avrebbe fatto gemere ogni giuntura di ferro, mi rannicchiai quindi in un angolo e rimasi in ascolto.

Sentivo due voci. La ragazza. E una voce maschile. Facile immaginare a chi appartenesse. Quel poco che filtrava bastò a farmi un primo abbozzo della situazione.

Quando Nora scese dal soppalco, attesi il momento giusto. Poi uscii dalla penombra, comparando alle sue spalle.

«Salve Nora.»

La sua reazione fu imprevista: si scagliò contro di me, ma bastò afferrarla per i polsi per renderla inoffensiva. Subito dopo scoppiò a piangere.

Intanto Domenico si era affacciato sulla scala. Si muoveva a fatica, il torace fasciato in modo vistoso. Impugnava una pistola, ma dubitavo che fosse così stupido da sparare in quelle condizioni, e con il rischio concreto di colpire Nora.

«Non fare stupidaggini, mettila via. Direi che è arrivato il momento di fare una bella chiacchierata.»

Ubbidi. Lo raggiunsi sul soppalco trascinandomi dietro Nora. Adesso i due ragazzi erano più tranquilli.

«Calma. Non sono della polizia, né un agente federale, né dell'OVRA ... e nemmeno uno dei fratelli Marx. Sono solo un detective privato, e l'unica cosa che ho fatto è cercare di tirare fuori un nipote innocente da un'accusa che non meritava.»

«Allora cosa vuole da noi?»

«La verità. Me la racconti tu Domenico?»

«Visto che conosce il mio nome saprà anche che lavoro per il consolato o, meglio, che sono l'autista di uno dei diplomatici. E anche che Nora è la mia fidanzata, visto che è arrivato fin qui pedinandola. So anche della visita che le ha fatto l'altro giorno.

A questo punto proverò a raccontarle il resto. Sarà libero di credermi o meno.

Quello che sicuramente non sa di me è che il mio incarico al consolato non è solo quello di autista. Io devo sorvegliare l'operato dei diplomatici, in particolare di Ruggero Tancredi, per conto dell'OVRA. Il regime vuole essere certo della fedeltà dei suoi funzionari. Riporto poi tutto all'avvocato Desantis, referente dei servizi segreti qui a San Francisco: lo ha già conosciuto, insieme ai suoi uomini... quelli che la pedinavano. Sì, lo so, me lo ha raccontato lui stesso. È passato di qui per verificare le mie condizioni e per assicurarmi una via rapida e sicura per rimpatriare, qualora la situazione degenerasse.»

Mentre parlava, non potei fare a meno di pensare che quella «via rapida e sicura» non prevedesse necessariamente un Domenico ancora vivo.

Il ragazzo prese fiato e proseguì.

«Torniamo alla sera del 20. Avrei dovuto incontrare Nora, come altre volte, in un luogo concordato. Non vedendola arrivare, andai a casa sua. Mi aprì in lacrime: suo fratello, ubriaco e fuori

di sé, l'aveva picchiata. Cormac O'Riordan, uno della sua combriccola — quello che già in passato aveva tentato approcci volgari nei suoi confronti, sempre respinti — gli aveva raccontato che io e Nora continuavamo a vederci. Così Sean era uscito per cercarmi alla palestra, con intenzioni tutt'altro che amichevoli.

Io, furente, e nonostante Nora cercasse di trattenermi, uscii a mia volta per trovarlo. Se lo avessi incontrato in quel momento, forse lo avrei ammazzato. Ma non ne ebbi il tempo: dopo poche centinaia di metri fui circondato da tre giovani irlandesi, tra cui O'Riordan. Mi bloccarono e iniziarono a picchiarmi selvaggiamente, accusandomi di essere una spia fino a quando rimasi a terra senza sensi.»

A quel punto Nora intervenne, la voce tesa ma ferma.

«Deve sapere che mio fratello Sean assieme a Cormac e altri giovani irlandesi faceva parte di un gruppo clandestino simpatizzante dell'Irish Republican Army. Raccolgono fondi attraverso il contrabbando di alcolici e li inviano in Irlanda. Circa un mese fa era arrivata una soffiata per un colpo semplice: una nave mercantile carica di armi ed esplosivi destinati all'esercito, con, per una fortunata combinazione di eventi, una sola guardia armata a sorvegliarla. Un'occasione d'oro. Le armi sarebbero state poi spedite di nascosto in Irlanda.

Ma quella sera la stiva della nave era piena zeppa anche di agenti di polizia. Ne nacque uno scontro a fuoco: la guardia privata morì sul posto e uno dei ragazzi, ferito gravemente, morì in seguito... ma questo la polizia non lo sa. Riuscirono comunque a fuggire. Mio fratello non partecipò direttamente allo scontro: il suo compito era guidare il camion per il trasporto del bottino.

Qualcuno aveva fatto la spia, e O’Riordan mise in giro la voce che fosse stato Domenico, che avrebbe avuto l’informazione da me. In effetti il piano era stato discusso a casa nostra, e io ne ero al corrente, ma avevo saputo tenere la bocca chiusa, anche con Domenico. Credo che O’Riordan abbia agito per gelosia nei suoi confronti.»

Intervenire il ragazzo, con un filo di voce: «Lo giuro, non sapevo niente del furto, e non sono stato io ad uccidere Sean! Quella sera, dopo il pestaggio, all’inizio, mi rifugiai a casa di Nora. Poi, quando sembrò che le acque si fossero calmate e temendo che suo fratello tornasse, venni a nascondermi qui. Durante la notte i dolori peggiorarono: febbre, fitte al fianco... costole rotte. Come vede, non riesco quasi nemmeno a muovermi. Come avrei potuto uccidere Sean?»

«Ma allora chi è stato?» chiesi.

«Non lo so. Su questo non posso esserle d’aiuto.»

Fu allora che Nora intervenne. «Io un’idea ce l’ho. Mio fratello mi raccontò che, la notte del tentato furto, durante la fuga, nella cabina del camion c’erano lui, O’Riordan e il ragazzo gravemente ferito. Gli altri erano dietro nel cassone. Mio fratello voleva lasciare il ferito da qualche parte, dove qualcuno avrebbe potuto soccorrerlo. O’Riordan glielo impedì: diceva che quel ragazzo avrebbe potuto tradirli e che, a quel punto, era meglio che morisse. E così purtroppo avvenne.»

Si fermò un istante, come per trovare il coraggio di proseguire.

«Mio fratello ha convissuto con questo rimorso per un mese intero. Qualche giorno fa mi disse di averne parlato con O’Riordan, e che era giusto andare dalla madre del ragazzo a raccontarle la verità. Ma era ingenuo, troppo ingenuo. O’Riordan non avrebbe mai permesso una cosa del genere.»

«Già... con quell’omicidio avrebbe preso due piccioni con una fava. Si sarebbe liberato di Sean e, allo stesso tempo, creando

prove per incolpare Domenico, avrebbe eliminato anche lui, mettendolo pure in cattiva luce davanti a lei. Un piano semplice, pulito, quasi perfetto. Ma in mezzo a tutto questo è finito mio nipote...»

Accettarono il mio aiuto, a patto che non facessi il nome di Domenico alla polizia almeno finché la vicenda non fosse arrivata a una conclusione. In fondo, non erano coinvolti né nell'omicidio di Sean né nel tentato furto.

Con l'aiuto di Nora caricai Domenico in auto. Sapevo dove portarlo, un posto dove avrebbe trovato assistenza senza troppe domande. Arrivati alla sacrestia bussai alla porta laterale: Tony mi aprì subito, mi aiutò a trascinare il ragazzo dentro e a sistemarlo su un divano. Non servì spiegare molto: capì al volo che era meglio che quella storia restasse tra noi. Lo avrebbe ospitato per tutto il tempo necessario.

Nora, ormai più calma, accettò il mio passaggio in auto fino a casa.

«Penso che la sua ipotesi sul movente sia corretta» dissi, rompendo il silenzio che ci accompagnava da qualche minuto. «Ma resta un'ipotesi. Che prove abbiamo?»

Lei sospirò, senza aggiungere altro. Il silenzio tornò a riempire l'abitacolo, mentre nella mia testa cominciava a prendere forma un piano. Dopo un po' ripresi la parola.

«Un metodo ci sarebbe. Ma ho bisogno del suo aiuto. Domani mattina le va di passare alla stazione di polizia? Ne parliamo con l'ispettore Malloy.»

Annuì.

Fine della storia



O’Riordan aveva appena finito il turno di lavoro. Nora lo vide dalla finestra salire al suo appartamento; poco dopo bussò. Lei gli aprì e lo fece accomodare.

«Ciao, Nora. Sono qui per questo.» Lasciò cadere sul tavolo un foglietto scritto a mano: reclamava una grossa somma di denaro in cambio del silenzio. Era firmato da Nora.

«Allora Cormac? Hai i soldi?»

«Soldi? Per cosa?»

«Per il mio silenzio sui vostri traffici illeciti. La polizia sarebbe molto interessata, sai? Io non ho più niente da perdere, adesso che mio fratello è morto. E poi lui mi ha raccontato tutto di quella sera: del ragazzo morto, di ciò che gli avevi impedito di fare, dei rimorsi che ti aveva confidato... e che aveva confidato anche a me. A proposito, hai un alibi per la sera della sua morte?»

«Tuo fratello era un povero cretino. Non aveva capito niente, nemmeno quando si è ritrovato il pugnale nello stomaco. Mi dispiace solo di non aver sistemato anche Domenico. Ero

convinto che una giuria ligia al dovere l'avrebbe condannato alla forca. A proposito, dov'è adesso?»

«Non lo so.»

«Ah! Bel codardo. Ha preferito cambiare aria...»

«Tu mi hai portato via le uniche persone che mi restavano. Non ho nemmeno diciott'anni e sono sola. Un po' di soldi mi aiuterebbero a tirare avanti... e aiuterebbero te a non finire sulla forca. Sono i soldi che fate in una sola notte di contrabbando.»

«Non capisci niente. La causa viene prima di tutto. Un giorno noi — o i nostri figli — torneremo in un'Irlanda libera e unita.»

Cormac estrasse un coltello e si lanciò verso Nora. Lei lanciò un urlo. Dal locale accanto irrompemmo nel soggiorno: mentre Malloy, con la pistola puntata, gli intimava di lasciare l'arma, io e l'altro poliziotto affrontammo O'Riordan e lo disarmammo.

Accucciati nella stanza accanto, avevamo ascoltato tutto ciò che ci serviva.

Epilogo



La mattina passai da Malloy. Restavano ancora alcune formalità da sbrigare: la mia deposizione e aiutarlo a mettere insieme il verbale della sera prima, con tutta la storia della trappola che Nora ci aveva aiutato a organizzare. Avevo l'impressione che non avesse capito granché di come fossimo arrivati fin lì. Si era bevuto perfino la storia di Domenico, e così ero riuscito a tenere il ragazzo fuori dalla storia. Uno così farà sicuramente carriera.

Ma mi aspettava una sorpresa. Malloy stava uscendo; si voltò verso di me, distratto:

«Caso chiuso. Archiviato. Rapina finita tragicamente. Autore non identificato.»

«Non capisco. E O'Riordan?»

«Ordine arrivato dall'alto. Stanotte due energumeni con la mascella squadrata, un cappottone nero e addosso più artiglieria di una divisione di fanteria se lo sono portato via. L'agente di guardia non ha potuto far nulla: avevano un bel mandato con la firma di Mr. Hoover in calce. Ah... sono andati

a prendere anche il telegrafista. Pare fosse stato lui ad aver venduto la soffiata sul carico di armi.»

Ero anche convinto che quella sera dalla finestra il telegrafista avesse visto l'omicidio giù nel vicolo, ma fosse troppo terrorizzato per raccontarlo.

«Te l'avevo detto che non era un caso politico» gli dissi, strizzandogli l'occhio.

Era l'ultimo giorno di dicembre. Solo l'aria di festa nelle strade riuscì a ricordarmelo. Tra qualche ora saremmo entrati nel nuovo anno, anzi, forse da qualche parte del mondo era già il 1930.

Sommario

Prefazione	1
La messa di Natale	3
26 dicembre	6
Nora Doyle	10
La palestra	16
Un avvocato	19
Il telegrafista della Westward Maritime	22
Forse è la volta buona	28
Bingo!.....	30
Fine della storia	37
Epilogo	39
Sommario	41